

Parrocchia di San Paolo di Ravone in Bologna  
Oratorio San Filippo Neriz

PRIMA CONFERENZA PROGETTO ORATORIO  
“DISAGIO GIOVANILE: ANALISI E APPROCCI EDUCATIVI”

RELATORE: DOTT. CLAUDIO MISELLI  
DIRETTORE DE “IL PETTIROSSO”

Il Pettirosso nasce a Bologna da un accordo tra l'ente Provincia ed il Cardinale Giacomo Biffi quando era Presidente della Provincia Mauro Zani nel 1984. Il Pettirosso si forma come realtà che affronta il grosso problema della tossicodipendenza in un modo, però, forse abbastanza inusuale da quello che normalmente si sa di tale problema dalla televisione o leggendo i giornali. Sembra quasi che il problema del tossicodipendente sia la droga, pare paradossale ma la nostra elementare scoperta nel rapportarci con loro è quella che il suo problema non è la droga, non è, come viene enfatizzato dai media, la crisi di astinenza, non è la dipendenza fisica. Il problema reale del tossicodipendente sono i suoi mille piccoli o grandi problemi che si porta dentro e che hanno trovato una risposta (sbagliata) per sentire meno dolore. Egli ha un alto grado di sofferenza esistenziale e per vincere la sua sofferenza del vivere quotidiano ha bisogno di qualche cosa che lo stacchi dalla realtà e quindi l'uso di sostanze stupefacenti. Certi romanzi dell'era romantica o certi film che parlano della ricerca dei paradisi artificiali, non sono realistici, la droga non ti dà qualcosa di meraviglioso, non ti fa andare chissà ove, la droga è come qualcosa che può capitare ad un normalissimo soggetto che soffre per un mal di denti: prende un analgesico che lo riporta ad una situazione di non dolore che fa sembrare di star bene rispetto a prima ma è logico intuire che la salute del soggetto non si può paragonare a quella di un altro che non soffre. Il problema centrale, quindi, non è la droga ma la **persona**, tanto è vero che il progetto del Pettirosso si chiama “Progetto Uomo” in quanto mette al centro la persona stessa con i suoi problemi che contrariamente a quanto si possa pensare non sono così stratosferici o causati da una condizione sociale degradata o da una famiglia particolarmente in crisi, possono essere anche i normali problemi degli adolescenti che alcuni giovani non hanno trovato la forza di affrontare in sé stessi e pian piano, gettando la spugna, si sono lasciati andare a qualche cosa che potesse distrarli da essi. Continuare, quindi, ad insistere a parlare di droga e a metterla al centro è disorientante, deviante; anche la così detta prevenzione fatta nelle scuole parlando di droga e dei suoi effetti non porta a nessun risultato al massimo può incuriosire la persona mettendola in uno stato particolare tale per cui se volesse trasgredire o avere occasione di buttare via la sua vita, saprebbe anche cosa fare e cosa prendere.

Ho vissuto un assurdo: ho svolto la mia formazione per alcuni mesi in una comunità di recupero per tossicodipendenti e di droga non ne ho neanche sentito parlare, poi tornato a casa, sfogliando un libro di testo di scuola media inferiore di uno dei miei figli ho imparato per esempio che l'alternanza tra l'anfetamina e l'eroina dà il massimo effetto; navigando in Internet si scovano siti che con la parvenza della prevenzione trasmettono informazioni incredibili quali addirittura come si coltivano i funghi allucinogeni.

Guardando il nostro programma terapeutico “a volo di elicottero” posso vederlo come la crescita di una persona sin da quando era bambina fino alla sua maturazione adulta, concentrata però in pochi anni. C'è una serie di passaggi che portano a responsabilizzare e maturare la persona verso l'autonomia che assomigliano al passaggio tra l'età infantile a quella adulta nella palestra della vita. I centri raccolgono un numero di persone che indicano in media i rapporti umani ammissibili (significativi o meno) che si sviluppano durante quell'arco della nostra vita; la comunità quindi assume la forma di un ambito che assomigli ad una cerchia di amici in cui si hanno scambi con le persone (pochi con l'esterno) anche se “controllati”. È un luogo dove si sente molto il “calore dello stare insieme”, il rapporto dell'uno con l'altro, quindi si ha una particolare attenzione ai sentimenti,

ai bisogni; è molto presente la condizione del riflettere insieme su quello che si vuole e sui propri problemi, come in un gruppo ben affiatato di amici .

L'inizio del programma chiamato "accoglienza", assomiglia all'età del bambino piccolo: viene tolta agli ospiti la libertà in quanto precedentemente usata male per farsi del male, gli operatori guidano con severità e regole comportamentali il cammino dei giovani. I passaggi successivi (segnati anche dal cambiamento di luoghi di accoglienza in cui stare) arrivano sino all' inserimento nella vita reale in cui inizia il distacco e la ricerca di una certa autonomia.

Ritornando alla riflessione iniziale, cioè il primato della persona, scopriamo che la droga è un **sintomo** (non il male) del disagio della persona che è preesistente all'uso delle sostanze, come la febbre è sintomo di una malattia. Quando ci accorgiamo che una persona ha la febbre si cerca di capire il perché di tale sintomo che potrebbe essere causato da una forma virale, da un colpo di sole o malattia batterica e necessita di terapie diverse; la stessa cosa deve avvenire con il problema droga. Purtroppo però essa non è l'unico sintomo, se sfogliamo i giornali ci sono tanti modi balordi per rovinarsi la vita come ad esempio le corse automobilistiche sfrenate il sabato notte, ma sono altrettante forme in cui troviamo qualcosa che mette a disagio la persona.

La droga parte da un problema personale e il percorso che una persona fa per uscire da questo problema è un cammino educativo a vivere la vita prendendosi le proprie responsabilità: partendo da questi presupposti fin qui detti credo che il nostro cammino rappresenti quello che viene chiamata prevenzione anche se personalmente è un termine che non mi piace: parlare a dei giovani che non sono in una situazione di disagio non mi pare adatto, proviamo a prevenire con la vita che è sempre considerata qualcosa di grigio e allora il nostro compito di educatori è quello di aiutare coloro che ci sono affidati a proiettarsi bene verso la VITA capovolgendo la situazione: facciamo propaganda ad una vita buona piuttosto che pensare di fare propaganda contro una vita cattiva. In questo spirito il Pettiroso sta cercando di occuparsi di problemi educativi: come aiutare gli educatori e i genitori a rapportarsi in modo costruttivo con i giovani. Anche il catechista ha un suo preciso ruolo (portare i ragazzi a compiere un cammino di fede) e siccome non è un operaio di una catena di montaggio e non sta costruendo un carburatore ma ha davanti del materiale umano, nel fare il suo compito di catechista può cogliere nei ragazzini che ha di fronte problemi, preoccupazioni ed accorgersi quando si trova di fronte a situazioni di disagio e, quindi può trovare, in accordo con il parroco, le strategie migliori per aiutare il ragazzo a superare i suoi conflitti. L'impostazione che stiamo dando al Pettiroso è proprio quella di incontrare genitori, insegnanti, educatori per sollecitarli a svolgere il ruolo fino in fondo; ogni adulto in un contesto di giovani e di ragazzini è un educatore e molte volte è difficile trovare insegnanti e in particolare a scuola, pronti a questo ruolo: non si tratta di dare loro un impegno in più ma di farli sentire portatori di messaggi che possono essere anche negativi.

La nostra impostazione allora parte dal fatto che la prevenzione alla droga è inutile quando il problema non è la droga, ma la persona: di fronte ad essa ognuno deve scoprire se il suo essere ha portato all'ascolto delle persone e al dialogo, con il quale farsi carico dei problemi dell'altro; solo allora infatti nasce quel rapporto di fiducia tale che potrebbe permettere al ragazzo, nel momento in cui dovesse trovarsi schiacciato da un problema, di confidarsi con l'educatore. Questo è l'unico modo per essere efficaci in quella che viene chiamata prevenzione. Per il resto stiamo lontani da quello che leggiamo sui giornali come la liberalizzazione delle droghe leggere, la distribuzione controllata dell'eroina.....non lasciamoci ingabbiare !

Oggi non è preoccupante soltanto l'uso delle droghe leggere ma anche l'ubriacatura del sabato sera di giovanissimi di dodici, tredici anni o l'uso indiscriminato di pasticche contenenti di tutto; nessuno pone l'interrogativo sul modo che i giovani scelgono per divertirsi. Esiste uno scritto di Marx molto interessante e arcinoto in quanto contenente la famosa frase "la religione è l'oppio dei popoli", ma per arrivare a tale definizione compie dei passaggi che sono gli stessi che fa il pensiero che vuole arrivare alla liberalizzazione delle droghe leggere. La società mette in difficoltà l'uomo, l'uomo quindi prova un profondo malessere e ha bisogno di consolazione; l'uomo allora si costruisce una religione e per questo la religione è l'oppio del popolo. Marx però diceva che questo succede perché il mondo è capovolto, per cui con la rivoluzione si deve rimettere a posto il mondo;

noi del Progetto Uomo pensiamo che le rivoluzioni si fanno buttandocisi in mezzo per cambiare lo stato di cose a partire dal cambiare noi stessi ed il nostro pensiero, allora la rivoluzione (conversione) cristiana forse interviene proprio su questo: capovolgere il mondo sconvolto dal peccato. Non arriviamo a mediazioni o compromessi, siamo rivoluzionari. Il nostro lavoro non è un lavoro confessionale, bisogna stare molto attenti alle idee che sembrano a favore del mondo ma che in effetti hanno a che fare solo con un liberismo capitalistico che l'America ci insegna (ognuno è libero di fare quello che vuole, basta che non incida sulla mia libertà). È molto indicativo che nella lotta per contrastare il mondo della droga si trovino nella stessa filosofia del Progetto Uomo, l'Italia, la Spagna e la Grecia (una sorta di federazione paesi mediterranei), mentre il nord-Europa punta solamente sulla distribuzione della sostanza; questo ci deve mettere in guardia e ritrarre nell'impattare il problema droga ed affrontare il problema della persona perché oggi un giovane prova questo disagio: che cosa mi sta succedendo? Ci viene in aiuto una ricerca fatta da due sociologi di Bologna (Colozzi-Donati) presentata in un bel libro al Congresso Eucaristico Nazionale (del Settembre 1997 n.d.r.) *“Crescere in una società eticamente neutra”* che sinteticamente definisce il problema così: questa società è eticamente neutra, non in modo moralmente sbagliato, ma neutra; oggi non c'è nulla, tutto e il contrario di tutto, i genitori non sanno dire niente ai loro figli, non sanno guidarli non sanno educarli; l'effetto è che i giovani crescono nell'incertezza, nel dubbio e quindi nella disperazione di non sapere come comportarsi e cosa fare o lasciandosi andare e seguendo il gruppo, senza chiedersi “Perché faccio questa cosa?”. Da questa ricerca è saltato fuori che questa grande incertezza esistenziale chiede delle risposte da parte dei giovani. Nostro compito è dare queste risposte, senza troppo pensare se il giovane ascolta o non ascolta, l'importante è che sappia qual è la cosa giusta o meno perché altrimenti non sa perché sta male.

Dobbiamo percepirci nelle cose che facciamo con la marcia in più dell'essere educatori: per aiutare veramente una persona a crescere nella vita bisognerebbe fare uno sforzo in più.

Normalmente sappiamo che i ragazzi “normali” una volta ricevuta la Cresima ogni anno che passa si allontanano sempre di più dalla Parrocchia, immaginate persone di 25-40 anni che hanno avuto delle esperienze di vita di ogni genere, alcune devastanti, altri introdotti in presunte autonomie, che rapporto possono avere con la religione e con la Chiesa; quindi ho avuto chiaro subito che non mi potevo porre a partire dal fatto che sono un diacono e che il mio discrimine tra il bene ed il male mi viene in modo forte da quello che è la mia fede, ho dovuto sviluppare un certo modo educativo per rapportarmi a loro, mi sono dovuto pian piano convincere che anche con i miei figli o i ragazzi della parrocchia, non devi far discendere tutto subito da un presupposto di fede. Ho sviluppato allora, senza voler essere eretico, la **“teologia dell'elettrodomestico”**: qual è l'atteggiamento dell'acquirente medio dell'elettrodomestico? Ci sono tre tipi di atteggiamenti: c'è quello che lo acquista infischiosene di un costruttore che l'abbia dotato di un libretto di istruzioni e quindi cestina quest'ultimo insieme all'imballaggio, incomincia ad usare l'elettrodomestico, lo usa malamente e dopo tre o quattro mesi si rompe. C'è anche una seconda tipologia di persone che acquistano l'elettrodomestico sempre disinteressandosi del costruttore, ma sono persone che hanno manualità con la meccanica e l'elettronica e il prodotto non si rompe perché viene usato sufficientemente bene. Ma c'è una terza tipologia, per la quale faccio il tifo, di coloro che comprano e seguono le indicazioni sul libretto d'istruzioni, arrivando a conoscere anche le peculiarità del prodotto.

Lo stesso meccanismo si attua nei confronti della vita: ci sono molti che non sanno che esiste “un costruttore” e ancora meno sanno che il costruttore ha dato loro un “libretto d'istruzioni” (se lo vogliamo ampio è la Bibbia, se lo vogliamo restringere sono i primi tre capitoli della Bibbia nei quali si gioca tutta l'esistenza dell'uomo: i rapporti interpersonali, i rapporti tra i fratelli, la sessualità, il mistero della vita...) allora conduce la sua esistenza facendo “di testa sua” e se le cose gli vanno male, è infelice. Con lo stesso atteggiamento c'è anche la persona più fortunata che ha un certo senso della vita, si rapporta bene essa, ma non è fortuna, probabilmente questa persona sa cogliere comunque le scintille che il Signore ha messo in lui. Il seguire la via del Signore, il seguire il libretto di istruzioni è un vantaggio ed è un vantaggio anche umano: il giorno che la persona in questione si ritroverà in contraddizione, la sua scelta sarà consapevole anche verso l'infelicità ma

consapevole. Non è un caso che il Salmo reciti “Beato l’uomo che teme il Signore e cammina nelle Sue vie, sarai felice e godrai di ogni bene”, pensate che gli americani quando hanno dovuto scrivere la Costituzione hanno messo nel preambolo il diritto dell’uomo alla felicità, che raggiunge “camminando nelle vie del Signore”. Allora questo è importante, perché quando una persona si è sentita dire tutte queste cose per la sua crescita umana, perché noi ci teniamo che viva bene la sua vita, il giorno che eventualmente si stacca dalla via retta almeno sa la natura del suo male; allora è più facile che si ravveda e che chieda aiuto.

A questo punto quando parlo con i genitori in questi termini arriva sempre la domanda che azzerava sempre tutto quanto avevo detto fino a quel momento: “Ma chi è il tossicodipendente ? Perché si diventa tossicodipendenti ?”. Nei pensieri di una mamma preoccupata il sapere quali sono le situazioni e i modi per cui si diventa tossicodipendenti le dà una certa tranquillità. Le risposte più semplici sono attribuibili a partire dalle *merendine* che le mamme comprano ai bambini quando sono: esse non sono desiderate dal bimbo quali prodotto alimentare ma perché le ha viste in pubblicità, è uno status symbol. È abbastanza indicativo soprattutto il fatto di non saper dir di no ai propri figli, aiutarli ad essere conformisti, tutti i passaggi che nei confronti dell’ambiente droga sono molto simili (non saper dir di no se la compagnia fa una certa cosa). Un’altra risposta è “*Peter Pan*” il quale è il tossicodipendente classico. La favola inizia con una scenetta di vita familiare che assomiglia moltissimo a tanti contesti attuali: il marito si sta lamentando perché la moglie non è pronta e dovendo uscire per una serata mondana non riesce a trovare parte del suo abito... e su tutto trionfa la figlia maggiore Wendy che non vuole diventare adulta, si capisce che queste piccole contrarietà di vita familiare le stanno suggerendo che è meglio rimanere bambini infatti preferisce rimanere in un mondo di favole raccontando ai fratellini la storia di Peter Pan sperando che un giorno possa arrivare a trovarli, finché l’oggetto dei loro desideri arriva preceduto da Campanellino che sparge una “polverina bianca” che li porta nell’ Isola Che Non C’È, fuori dalla realtà, ove anche la guerra con i nemici non è così fratricida (vedi Capitan Uncino al quale il cocodrillo ha divorato solo un braccio) ma è tutto un gioco che porta ad una vita semplice, non drammatica né conflittuale. Ad un certo punto, però, Wendy, probabilmente perché è donna, vuole ritornare nel mondo, non accetta questo essere fuori dalla realtà.

È allora importante aiutare i giovani a non buttare la spugna, a non andare verso una vita che non c’è, ma ad impegnarsi superando le difficoltà per riuscire a vivere. Qual è il risvolto della visione pessimistica della vita? La risposta è negli anni ’70 dove i genitori hanno cercato di edulcorare la vita dei loro figli, ovattarli, togliendo loro degli scogli; semplificare sempre le cose e rimuovere l’ostacolo davanti ad un figlio è sbagliato, va aiutato a superare le difficoltà, va responsabilizzato. Tutto sommato lavorare con il tossicodipendente è paradossalmente facile: lui stesso pur con tutte le difficoltà, sa di avere un problema, il ragazzino a disagio spesso no. Aiutare in modo diretto un ragazzino disagiato che non ammette aiuti esterni è impossibile, l’unica cosa è sviluppare con lui le capacità di essergli vicino, di ascolto, di volergli bene, di trasmettergli fiducia e sperare in una sua confidenza. Un modo efficace per aiutare, identificato il problema, è contattare la famiglia e anche tramite “Il Pettiroso”. Coinvolgere i genitori è importantissimo ma dobbiamo farlo in modo tale da farsi dire non il problema in sé ma la nostra percezione della sua non serenità.